



tanto l'attravano. D'Annunzio, Wilde, ma anche, per qualche aspetto, Marinetti, incarnarono i suoi ideali d'artista e di uomo, la cui unica vera missione nella vita consisteva nel «creare» la propria esistenza, nel viverla artificialmente, magnificando le proprie emozioni: «Non essere è non essere, ma: essere e non essere, essere e parere, vivere la propria vita e la propria leggenda». Questa folle corsa, o chissà, sublime tensione, verso una sorta di autodistruzione fisica e psichica, ebbe delle soste, momenti nei quali il dualismo fra paganesimo e misticismo, purezza e peccato, si insinuava nel suo animo, dilaniandolo e spingendolo verso esperienze purificatrici: Fu questa l'origine della quarta tappa che lo vide preda di una crisi religiosa e di un ardente desiderio di cattolicesimo, che non si concluse mai, però, con l'assunzione dei voti: la sua originaria e travolgente passione rinacque, incarnata, questa volta, in una donna, Olga Lichniski, una pianista russa che diventerà la sua compagna.

Il Vannicola si trasferì in seguito a Milano, dove rino-

vò il contatto con gli ambienti letterari e musicali, nei quali si impose come primo violino della Scala, pur coltivando la sua passione per la letteratura. In un dipinto di Lionello Balestrieri, conservato al Civico Museo Revoltella di Trieste, il Vannicola è ritratto mentre esegue la «Sonata a Kreutzer». In un altro dipinto eseguito da Italo Griselli, nel 1913, il Vannicola è raffigurato insieme a Papini ad un tavolo del famoso caffè fiorentino delle «Giubbe rosse». Di Marinetti è il realistico ritratto del musicista in questo periodo: «... ed abbiamo insieme il poeta e primo violino della Scala Vannicola, faccia alcolizzata sotto fumo grigio di capelli, sempre sereno, benché contorto dall'artrite...» Come è evidente da queste parole, iniziano già ad apparire quei segni indicatori del precoce invecchiamento dell'artista che, non molto tempo dopo, vivrà momenti tristissimi: la fine del suo amore, l'accusa di plagio letterario e la morte imminente che lo coglierà, a soli 39 anni a Capri, dove si era infine trasferito, dopo aver soggiornato in altre città, fra le quali, Firenze. Delle sue molteplici esperien-

ze letterarie, basterà ricordare la fondazione delle riviste: «Revue du Nord», che vide la collaborazione di grandi firme quali Papini, Amendola e Prezzolini e «Prose», che si proponeva di diffondere le nuove tendenze letterarie straniere. Godette dell'amicizia di Gide e fu un fedele frequentatore dei circoli letterari più in voga; collaborò, inoltre, a diversi giornali di importanza nazionale. In altre parole, si sforzò di essere un personaggio eclettico in tutti i sensi, ma non riuscì mai ad

assumere un'identità propria in campo letterario: il fascino e l'influenza che esercitavano su di lui i «grandi artisti» del tempo, fu troppo forte perché egli potesse staccarsene e sentire per conto proprio: «troppo ispirato per fissare in qualche modo la sua ispirazione»... Così lo ricordava Marinetti e così, crediamo, egli visse nella realtà.

Nonostante tutto, a settant'anni dalla sua morte, Giuseppe Vannicola meriterebbe forse qualche segno di stima dalla sua città natale.



Sopra: Vannicola e Papini ad un tavolino del Caffè delle «Giubbe Rosse». Quadro ad olio di Italo Griselli (Firenze 1913) - A fianco: Giuseppe Vannicola in un ritratto a sanguigna datato 1905.